IL RACCONTO D'UN IMPUTATO-TESTE A CATANZARO

Ventura cercò un alibi il giorno della strage

Franco Comacchio ha lucidamente riferito degli interessi «esplosivi» del suo amico padovano. Le proposte, i progetti, l'esibizione di un timer — L'attesa per l'interrogatorio di Giannettini

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Al processo per la strage di piazza Fontana si è riparlato delle armi di Giovanni Ventura, del suo interessamento per il funzionamento dei timers, dei viaggi dell'editore veneto e di suo fratello Angelo, delle «previsioni» e delle «preoccupazioni» di quest'ultimo nei giorni precedenti e successivi alla strage

L'imputato di turno ieri è stato il perito elettrotecnico Franco Comacchio, 35 anni, che ha parlato per oltre tre ore e che anche oggi sarà sul podio per rispondere alle contestazioni delle parti.

Franco Comacchio, che deve rispondere di detenzione e trasporto di armi ed esplosivi, ha raccontato di aver conosciuto Giovanni Ventura nel 1959 a Castelfranco Veneto. Chi glielo presentò gli disse anche che si trattava di un fascista. Lo rivide nel 1969 quando Giovanni Ventura aveva interessi editoriali a Castelfranco: si vedevano in un bar e Comacchio ricorda che al primo incontro Ventura era seduto a un tavolino e «scriveva poesie». L'editore libraio, interessandosi al suo lavoro, gli fece capire che aveva molti affari per le mani e che avrebbe potuto trovargli un'occupazione in sostituzione di quella che aveva e della quale era scontento per il trattamento economico.

I contatti, tuttavia, si infittirono e Ventura passò ad altro genere di proposte: gli chiese prima se sapesse disegnargli un circuito elettrico capace di accendere una lampadina e poi un altro capace di accendere un fiammifero (ma, in entrambi i casi, fu lui stesso a disegnarli e a farglieli vedere).

Poi, sempre nell'autunno del '69, Ventura gli chiese se se la sentiva di mettere bombe sui treni (nelle toilettes delle prime classi dove viaggiavano «un certo tipo di persone»). Successivamente, ai primi di dicembre dello stesso anno Ventura mostrò a Comacchio un timer dicendo che doveva servire per far scoppiare una bomba. Gli chiese anche se era in grado di farlo funzionare. Comacchio ricorda che due giorni prima della strage Giovanni Ventura si fece accompagnare da lui e dal fratello Angelo all'aeroporto di Venezia da dove partì per Roma; all'aeroporto gli presentò una persona di cui non ricorda il nome. Più o meno negli stessi giorni Angelo Ventura gli disse che «ci sarebbe stata una marcia di fascisti a Roma e che sarebbe successo qualcosa di grosso nelle banche». Il 12 dicembre, il giorno della strage, verso le 18,30, Angelo Ventura gli chiese di accompagnarlo a Padova perché «doveva farsi vedere lì» e dal giorno successivo in poi lo stesso Angelo Ventura per molti giorni, fatto insolito, frequentò assiduamente la propria abitazione dato che egli era ammalato.

A Padova, nel febbraio del 1970, Giovanni Ventura presentò Freda a Comacchio, e quest'ultimo sentì i due parlare della necessità di nascondere armi ed esplosivi. Un compito, questo, che toccò a Comacchio e a Marchesin (entrambi iscritti al PSI, sostengono di aver accettato per raccogliere così prove contro i fascisti). Delle armi (mitra, pistole, bombe a mano, munizioni, candelotti) i due non si poterono disfare o non poterono consegnarle alla giustizia per paura di Giovanni Ventura

Franco Martelli

MOSCA — Alcune finestre degli ultimi piani del «Rossija» annerite dal violento incendio

Lo spaventoso incendio del più grande albergo di Mosca

Trappola di fuoco i corridoi senza uscite del Rossija

Hanno impedito qualsiasi via di salvezza — Il massiccio e tempestivo intervento dei vigili del fuoco e dei servizi di sicurezza

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Nessuna notizia ufficiale sul numero delle vittime provocate dall'incendio dell'albergo «Rossija» è stata diramata fino a ieri sera. Ma secondo voci raccolte tra i numerosi stranieri presenti al momento del disastro, i morti sarebbero circa 20 e 50 gli ustionati ricoverati in vari ospedali. Fonti diplomatiche, nella serata di ieri, hanno reso noto che avrebbero perso la vita alcuni stranieri tra questi, il viceministro del commercio estero della Bulgaria e il suo segretario che erano giunti nei giorni scorsi con una missione economica.

Altre vittime: due tedeschi — uno della RDT e uno della RFT — ed un indonesiano. Undici sarebbero invece i morti di nazionalità sovietica, per lo più impiegati dell'albergo, camerieri e addetti ai servizi tecnici. Ma, ripetiamo, su tutta la vicenda — sulle cause e sulle conseguenze — viene mantenuto, da parte degli organismi sovietici, il più assoluto riserbo dal momento che una commissione di inchiesta — formata da tecnici, ispettori dei vigili del fuoco, ingegneri e responsabili dei servizi di sicurezza della polizia — è già al lavoro nell'ala colpita dall'incendio

Intanto le prime squadre di operai hanno cominciato a sgomberare i corridoi devastati dalle fiamme e ad approntare le attrezzature per ripulire la facciata annerita dal fumo e sventrata, in alcuni punti, dai colpi di piccone dei soccorritori.

La notizia dell'incendio sta girando per tutta Mosca. I sovietici l'hanno appresa dal piccolo comunicato apparso sui due giornali della capitale: quello della sera *Vecernaia Moskva* e quello del mattino, *Moskovskaia Pravda*. Al resto hanno pensato le radio straniere che trasmettono in russo e che si sono diffuse in particolari e dettagli

Quello che qui ha più impressionato è il modo in cui l'incendio si è sviluppato: è stato detto (TASS) che a provocare la scintilla è stato un guasto al sistema di direzione dell'ascensore centrale. Dalla «colonna», dove sono sistemate le cabine, le fiamme sono «esplose» verso i vari piani dell'immenso edificio e in un batter d'occhio — erano le 21,20 di venerdì sera — si sono diffuse nei lunghi ed allucinanti corridoi interamente foderati di legno, elementi di plastica e coperti da una moquette.

Fuoco, spezzoni, fumo e detriti hanno impedito a quanti si trovavano nelle camere di mettersi in salvo. *Le operazioni* — e questo è forse il punto più drammatico di tutta la tragedia — sono state rese tremendamente difficili dalla particolarità della costruzione del «Rossija». I lunghi corridoi — senza finestre ai lati — corrono infatti tra le camere e solo alla fine di questi — circa 500 metri da un punto all'altro — si trovano le grandi finestre e le piccolissime scale di servizio. Solo nella parte interna dell'edificio — e cioè in quella che dà nel cortile — vi sono alcune scale di sicurezza.

E' chiaro che una volta bloccati dalle fiamme i corridoi («ridotti a scheletri di miniere», ci ha detto un turista che è riuscito a sfuggire in tempo e che ieri è tornato nella «sua» camera per tentare di rintracciare alcuni documenti) è stato impossibile trovare una via d'uscita

Analoga «difficoltà» hanno incontrato i vigili che si sono lanciati all'attacco demolendo le pareti — cemento armato e strutture d'acciaio — per aprirsi un varco e raggiungere poi i due lati opposti dell'ala nord per creare — con una serie di distruzioni — un «vuoto», al fine d'impedire alle fiamme di espandersi

Dalla descrizione di come sono andate le cose, risulterebbe evidente che una delle maggiori responsabilità di quanto è accaduto andrebbe ricercata nella particolare struttura dell'albergo. Detto questo, va rilevato che l'intervento dei vigili del fuoco (secondo alcune testimonianze giunti a circa 10 minuti dalle prime fiamme) è stato massiccio. Abbiamo già detto, nel servizio precedente, della presenza nella zona di alcuni «punti» strategici: il Cremlino, la sede del CC del PCUS e una grande caserma. Sono stati gli addetti alla vigilanza dei vari edifici — dai vigili del fuoco ai soldati — che sono giunti per primi. Poi è stata la volta dei vari mezzi: autoambulanze, carri attrezzi, autoscale e autobotti che sono entrati dagli altri settori dell'albergo per raggiungere l'interno del cortile e permettere così di «aggredire» con più facilità il punto dell'incendio

Dopo il primo «contatto» è cominciato l'attacco frontale e qui — l'hanno riconosciuto ampiamente tutti quelli che erano presenti al disastro — i vigili si sono prodigati al massimo.

Ieri si sono udite ancora una volta le sirene dei vigili al centro di Mosca, accanto al grande magazzino «Mondo dei bambini», uno dei posti maggiormente frequentati. C'è stato un principio d'incendio nella mensa del Ministero della marina mercantile situata in via Zdanov. Sgomberati alcuni locali, i vigili hanno domato le fiamme nel giro di poco tempo.

Carlo Benedetti

Altro giovane precipita col deltaplano: muore per le ferite

TORINO — Un altro giovane, Guido Gioviali, di 26 anni, è precipitato mentre compiva un volo di prova e addestramento con un nuovo modello di «Deltaplano» soccorso da amici e morto mentre veniva portato all'ospedale. Il Gioviali, ritenuto molto esperto in questa disciplina, si era lanciato dalla cima del Monte San Giorgio, alle spalle dell'abitato di Piossasco (Torino), con un dislivello di circa 500 metri, con un nuovo modello che aveva acquistato pochi giorni orsono in Svizzera. La prima parte della discesa è stata regolare, poi il «Deltaplano» ha avuto una impennata ed è precipitato senza più controllo da una altezza di circa venti metri.

* * *

LA SPEZIA — E' stato trovato domenica mattina, adagiato su un fondale di dieci metri nei pressi di punta Masco, nelle Cinque Terre, il corpo del 24enne Manrico Podestà, insegnante di disegno, preside ad Arcola (La Spezia) scomparso in mare sabato sera mentre volava con il suo deltaplano. Il Podestà assieme ad altri appassionati di questo sport, si era lanciato intorno alle 17,15.

Catturato a Milano il «braccio destro» di Turatello

MILANO — Il braccio destro di Francis Turatello, detto «faccia d'angelo», è caduto nella rete tesagli dai militi del nucleo investigativo di Milano. Si chiama Michele Carlo Argento, 33 anni, ricercato per una serie di rapine, omicidi e tentati omicidi, indicato come uno degli esecutori dei sequestri organizzati dalla banda Turatello

L'uomo è stato arrestato a Milano in un appartamento del centro dove aveva trovato rifugio. Accanto al letto aveva un mitra con caricatore innestato e «sicura» sbloccata, pronto a fare fuoco. Mentre i carabinieri facevano scattare le manette ai suoi polsi in un altro appartamento dove si pensava avesse la sua «base» lo stesso Francis Turatello, è stata sequestrata una notevole quantità di droga quasi certamente destinata ad essere immessa sul «mercato» di Milano da emissari dello stesso capobanda. L'operazione è proseguita per tutta la giornata ma di Francis Turatello non è stata trovata alcuna traccia. Secondo gli inquirenti «faccia d'angelo» ha le ore contate; la sua cattura non dovrebbe ritardare di molto. I carabinieri stanno facendo «terra bruciata» intorno al bandito.

Tragedie per le armi in casa: tre morti

Una bambina di due anni, un bimbo di 10, una ragazza di 17 anni: in sole 24 ore tre vittime dell'«arma facile», del fucile o della pistola tenuti in casa alla portata di tutti, come un qualsiasi soprammobile. Tre morti soltanto domenica, ma ogni giorno è uno stillicidio, soprattutto di bambini, vittime della incredibile leggerezza di quanti sembrano dimenticare che il fucile, le pistole sono uno strumento di morte.

Anna Cancellara, due anni, è stata stroncata da un colpo di fucile da caccia, imbracciato per gioco dall'amichetta Isabella Casiero di 13 anni. Era stata portata dai genitori a fare una gita in campagna, a Ferrandina in provincia di Matera, nella fattoria di alcuni conoscenti. La piccola è salita con Isabella al piano superiore della casa, poi lo sparo, le grida di disperazione. Ora il padre della tredicenne, Pietro di 43 anni è stato arrestato per non aver custodito regolarmente l'arma.

Una disgrazia quella che ha ucciso Angelo Rosato di 10 anni e ferito il nonno Angelo Domenico Rosato, di 67 anni stava pulendo il fucile da caccia in un trullo nelle campagne di Locorotondo in provincia di Bari. Anche qui l'incoscienza degli adulti ha provocato la tragedia: l'arma non era scarica, aveva il colpo in canna. Le canne sono addirittura scoppiate, colpendo mortalmente alla testa il piccolo e ferendo il nonno alle mani.

Stava giocando al tiro a segno con il fidanzato, la ragazza di 17 anni, Iris Levantesi, morta con un colpo di pistola alla testa a Civitanova Marche. Era andata con il ragazzo nel negozio di pelletteria gestito dal cognato. «volevano fare un po' di tiro a segno», ha raccontato sconvolto Franco Ubaldi di 24 anni. Lui aveva imbracciato un fucile ad aria compressa e aveva cominciato a sparare. Iris aveva preso da un cassetto una Beretta. «Ero girato di spalle — ha spiegato il ragazzo, non ho visto come è andata. Ho sentito uno sparo, quando mi sono girato Iris era a terra, morta». Ambedue le armi, informano le agenzie erano regolarmente denunciate. Ma basta una licenza di caccia, un porto d'armi a giustificare l'assenza delle più elementari norme di sicurezza?

Dal nostro inviato

CATANZARO — L'edificio istruttorio costruito dai giudici di Treviso e di Milano mostra ogni giorno di più la sua solidità. Anche nell'udienza di ieri, l'interrogatorio di Franco Comacchio ha fornito la prova della validità delle accuse contro il gruppo eversivo che faceva capo a Freda. Dei collegamenti operativi che questo gruppo veneto aveva con le centrali romane e con i servizi segreti si parlerà nei prossimi giorni, quando sarà ascoltato Guido Giannettini. Sembra ormai certo, infatti, che esaurito l'interrogatorio del Comacchio, la parola passerà all'ex collaboratore del SID. Sarà allora che il processo entrerà davvero nell'occhio del tifone.

Ma anche ieri la giornata non è trascorsa inutilmente. Il perito elettrotecnico di Castelfranco Veneto ha ribadito tutto ciò che aveva già dichiarato in istruttoria di fronte ai magistrati inquirenti. Presumibilmente domani Giovanni Ventura, ieri assente perchè influenzato, cercherà di fare il possibile per farlo cadere in contraddizioni. Francamente non vediamo, però, come Ventura possa mettere in difficoltà il suo accusatore. Le precise accuse di Comacchio sono infatti sorrette da riscontri obiettivi.

Sulle armi a lui consegnate dai fratelli Ventura non ci piove perchè, come si sa, sono state ritrovate il 5 novembre 1971 nella soffitta di una abitazione di Castelfranco. L'esplosivo (35 candelotti di cui 20 contenuti in un sacchetto di plastica e 15 in un pacco di carta da imballaggio) fu pure ritrovato dai carabinieri, su indicazioni del Comacchio. Sfortunatamente i candelotti furono fatti esplodere eliminando così un importante corpo di reato. Se non fossero stati distrutti si poteva accertare se il tipo di esplosivo era eguale — come sospettato dai giudici milanesi — a quello usato per gli attentati del 12 dicembre. Del «timer», che Giovanni Ventura consegnò al Comacchio, ha parlato anche il Marchesin. Del resto che Freda e Ventura fossero in possesso di «timer» è provato dall'acquisto fatto a Bologna dal neonazista padovano.

Le dichiarazioni del Comacchio, peraltro, coincidono con quelle rese a suo tempo da Ruggero Pan. Questi, dopo aver fatto sapere alla corte che non sarebbe venuto a Catanzaro perchè impedito da ragioni di studio e da motivi economici, sarebbe ora tornato sulle proprie decisioni. Non è da escludere, quindi, che anche Pan si presenti di fronte alla Corte d'Assise. Se lo farà sarà tanto di guadagnato per l'accertamento della verità. In ogni caso, Ventura, la cui versione dei fatti è già stata duramente contestata da Marchesin e da Comacchio, dovrà difendersi dai colpi che alla sua tesi recherà Giannettini. Larga parte della tesi difensiva di Ventura si basa, infatti, sull'azione di informatore che lui avrebbe svolto all'interno del gruppo eversivo di Freda, con l'intento di collaborare con le istituzioni dello Stato. Giannettini afferma esattamente il contrario. Dice, cioè, che Ventura era stato infiltrato da Freda nei gruppi della sinistra extra parlamentare per svolgervi opera di provocazione. In altre parole, anche Giannettini sostiene che Ventura era un estremista di destra. Certo, Ventura dirà che Giannettini non può dire la verità sui rapporti che manteneva con lui perchè altrimenti dovrebbe ammettere di avere informato il SID sulle notizie che lui gli forniva sui programmi terroristici della cellula di Freda e sugli attentati che successivamente furono attuati. Ora che l'ex agente del SID fosse al corrente dell'attività eversiva dei gruppi padovani non pare vi siano dubbi. Il terrore che lo colse quando seppe, che in anticipo fra l'altro, dell'arresto di Pino Rauti, ne è una dimostrazione. Il colloquio che ebbe allora con il generale Gianadelio Maletti, dirigente dell'ufficio D, è un chiaro sintomo delle sue fortissime preoccupazioni, dovute ovviamente alla paura che con la cattura del fondatore di «Ordine nuovo» tutto venisse scoperto. Vedremo nei prossimi giorni che cosa dirà Giannettini.

Ibio Paolucci

La difesa al processo Mantakas smaschera la vile montatura

Palese piano dei fascisti per incolpare Loiacono del delitto

Si accordarono sul nome ma poi si contraddissero nella descrizione del giovane. Una premeditazione impossibile e una fuga psicologicamente giustificata - Le gravi prevaricazioni del pubblico ministero sui giudici popolari

ROMA — Il complotto ordito dai missini per accusare Alvaro Loiacono e Fabrizio Panzieri dell'assassinio di Mikis Mantakas e il successivo avallo fornito dai magistrati inquirenti che «hanno fatto di tutto per sostenere le accuse dei fascisti» sono stati i temi principali dell'arringa svolta ieri mattina dall'avvocato Giuseppe Gianzi del collegio di difesa di Loiacono.

«Ricorre oggi il secondo anniversario della morte di Mantakas — ha detto Gianzi — l'opinione pubblica esige che sia fatta giustizia per questo orrendo crimine ma nessuno può condividere l'orientamento della pubblica accusa che è quello di fare altre vittime incolpando degli innocenti, due giovani che sono estranei al delitto di via Ottaviano». Il penalista ha ricordato ai giudici popolari i principi della Costituzione in materia di processo penale, in particolare il presupposto secondo il quale spetta all'accusa produrre le prove di colpevolezza. «La pubblica accusa ha dimostrato le responsabilità di Loiacono e di Panzieri?», si è chiesto l'avvocato Gianzi. E rispondendo ha voluto precisare alla Corte di Assise quali sono le uniche «prove» che la sentenza istruttoria ha saputo indicare a carico di Alvaro Loiacono: le testimonianze di tre picchiatori missini e il comportamento dell'imputato dopo il delitto.

I testimoni a carico, Medici, Maiolo e Rosa sono tre missini ritenuti dalla questura di Roma elementi pericolosi per essersi distinti in azioni di teppismo e di violenza contro studenti e cittadini democratici e per questi fatti denunciati più volte alla autorità giudiziaria. Perché fecero il nome di Loiacono? Intanto è provato che lo condannarono nella sede de «Il Secolo d'Italia», la sera stessa del 28 febbraio, dopodiché corsero a farne denuncia.

Ma quando si trattò di dare una descrizione di colui che aveva sparato vennero fuori macroscopiche divergenze fra le tre testimonianze. Alvaro Loiacono fu presentato in formato e colori diversi: uno ha detto che aveva il cappello un altro lo raffigura con i capelli ricci, il terzo con gli occhiali da sole.

L'unica affermazione comune e concorde a tutti e tre i testi è invece o chiaramente falsa o tale da mettere completamente Loiacono fuori causa. Infatti Medici, Maiolo e Rosa hanno sostenuto che Alvaro Loiacono si trovava al centro di via Ottaviano e, dopo aver preso la mira, con il braccio teso ha sparato più colpi proprio contro Mikis Mantakas. I testi missini infatti non hanno voluto nemmeno sostenere la tesi di una sparatoria confusa e imprevedibile, bensì di un atto ben preciso mirante alla uccisione dello studente greco. Per quale ragione dunque Loiacono avrebbe dovuto sparare mirando così precisamente a Mantakas? L'avv Gianzi ha dato molta importanza a questo interrogativo: infatti dalle risultanze processuali si è scoperto che Mantakas non lo conosceva nessuno, neppure (a dir loro) i missini che quella mattina si erano dati convegno nella loro sezione. Come avrebbe fatto Loiacono a stabilire che lo studente greco, fermo sotto l'orologio era proprio un missino, ossia un presunto avversario politico? Mantakas nel momento in cui fu ucciso era solo, non aveva con sè bastoni o altri corpi contundenti e pertanto poteva trovarsi in quel posto per altre ragioni e agli occhi dei presunti aggressori poteva essere un normale passante. Ecco quindi che nella loro forza accusatoria i testi hanno fatto, per così dire, il passo più lungo della gamba.

L'avv. Gianzi ha poi ricordato che i missini fecero altri nomi di presunti sparatori, oltre quello di Loiacono. Infatti indicarono Massimo Pieri e Massimo Perla, ma le loro denunce non ressero affatto perché questi due giovani risultarono in tutt'altra parte di Roma: il primo si trovava ricoverato in ospedale e l'altro era a scuola.

Il complotto dei missini per accusare comunque qualcuno dell'avversa fazione era più che evidente ma i magistrati inquirenti, ha più volte precisato l'avv. Gianzi, hanno seguito questa pista a senso unico coincidendo così con il piano teso a «incastrare» Loiacono e Panzieri. La tesi del penalista ha trovato un riscontro anche durante il processo nel comportamento del PM dott. Infelisi che ha tentato con espedienti scoperti di valorizzare i testi missini e al tempo stesso di screditare quelli a favore degli imputati anche in sede e con argomentazione estranee a quelle richieste da una serena giustizia. Ad esempio, ieri mattina durante una pausa del processo il dottor Infelisi non si è peritato di uscirsene nei locali del bar della città giudiziaria, commentando la prima parte dell'arringa dell'avv Gianzi con queste parole: «Sono tutte chiacchiere, non si possono prendere in considerazione!». L'episodio è sintomatico di un clima e di un sistema.

Per quanto riguarda il comportamento di Loiacono dopo il delitto prima di chiedere la sua assoluzione «per non aver commesso il fatto» l'avv. Gianzi ha fatto rilevare alla Corte che la latitanza del giovane è psicologicamente più che spiegabile. L'imputato era infatti un teste in favore di Achille Lollo nel processo per il rogo di Primavalle. Ha vissuto tutto il dramma del suo amico e compagno che ha scontato due anni di detenzione prima di essere assolto dalla Corte di Assise. Quando ha sentito che una simile esperienza stava per abbattersi anche su di lui, non ha retto

Oggi, in difesa di Fabrizio Panzieri, parlerà il sen. Terracini

Franco Scottoni

Assurda denuncia della Curia di Siracusa

L'educazione sessuale è «invito a prostituirsi»

PALERMO — La viva e partecipe presenza di oltre trecento diciottenni ad un corso di educazione sessuale, organizzato da un circolo culturale di Siracusa, ha fatto scattare la mini-crociata moralistica di un diacono della città. Il prof. Giovanni Migliore, docente di lettere, presidente di un consultorio prematrimoniale della curia, ha infatti denunciato alla procura della repubblica i dirigenti del club «La moviola» diretto dall'avv. Angelo Cotroneo, consigliere provinciale comunista, «rei» di aver promosso un ciclo di conferenze sulla sessualità

Il prof Migliore ha addirittura accusato i responsabili del circolo di «incitare alla prostituzione e al libertinaggio». Le conferenze, tenute da un docente di filosofia, il prof. Elio Tocco, e da un ginecologo il dottor Alfonso Lupo, trattavano gli argomenti della contraccezione, dell'aborto, della sessualità maschile e femminile

Dal laboratorio di geologia marina

Pronta la «mappa» dei bidoni della Cavtat

BOLOGNA — I bidoni pieni di piombo tetraetile e tetrametile, caduti dalla nave jugoslava affondata «Cavtat» sono sparsi sul fondale in 170 punti diversi, in un raggio massimo di circa trecento metri dalla poppa. Lo si deduce dalla «mappa» del fondale, preparata dagli specialisti del laboratorio per la geologia marina, del consiglio nazionale delle ricerche, al termine dei rilievi compiuti con la nave idrografica del CNR «Salvatore Lo Bianco».

La mappa è ormai pronta e nel giro di una decina di giorni sarà inviata al presidente del CNR insieme con le relazioni che illustrano anche le caratteristiche del fondo marino nel luogo dell'affondamento. Il rilevamento è stato compiuto con uno speciale strumento (il «Side scan sonar» o «Ecografo laterale») da due ricercatori Sergio Rossi e Giovanni Gabbianelli

A Firenze catturati 5 giovani forse nappisti

FIRENZE — I carabinieri del nucleo investigativo hanno tratto in arresto 5 presunti nappisti sorpresi in un casolare di campagna alla periferia della città. Nel corso della perquisizione i carabinieri avrebbero rinvenuto alcuni documenti tra cui un elenco di magistrati, di esponenti dell'estrema destra e piani per sequestri di persona. Fra le carte rinvenute i carabinieri avrebbero trovato anche un dettagliato piano per un'evasione da compiere al carcere delle Murate. Le indagini avrebbero preso l'avvio da una segnalazione secondo la quale i nappisti preparavano un attentato contro il Procuratore della Repubblica di Firenze dr. Francesco Padoin. Successivamente i carabinieri sarebbero giunti a localizzare la base dei presunti nappisti dove ieri sono stati sorpresi e tratti in arresto.

A Gioiosa Jonica

Cena tra mafiosi finisce a lupara: un morto, 2 feriti

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Western mafioso domenica sera a Gioiosa Jonica in provincia di Reggio Calabria: il bilancio è di un morto e due feriti. Tutto è incominciato verso le 21 in un ristorante di Gioiosa Marina ad una tavolata di mafiosi. I partecipanti, a quanto sembra, erano giovani dediti alle estorsioni, al contrabbando e ai sequestri.

La cena doveva servire, probabilmente, per appianare qualche contrasto. Tentativo vano poichè ad un certo punto sono spuntate le pistole e sono saltate in aria le sedie: Giuseppe Cherubini, 23 anni, ha sparato contro Giuseppe Ursini, suo coetaneo, ferendolo leggermente all'addome. E' seguito il fuggi fuggi.

Alle 23,30 Giuseppe Cherubini, nell'auto guidata da Mario Monteleone, anch'egli di 23 anni, fa ritorno a Gioiosa Jonica. All'entrata del paese qualcuno, appostato dietro una siepe, spara contro la macchina alcuni colpi di lupara: Giuseppe Cherubini muore sul colpo mentre il Monteleone, che era alla guida della macchina, leggermente ferito, si ferma e dopo qualche tempo avvisa i carabinieri.

Dopo una notte e un giorno d'indagini questa sera viene arrestato e accusato dell'assassinio Giuseppe Ursini, il giovane ferito nel ristorante dal Cherubini. E' figlio di un boss di Gioiosa Jonica, Francesco Ursini, attualmente in carcere perchè accusato di un sequestro di persona, mentre uno zio del giovane, Vincenzo Ursini, è rimasto ucciso alcuni mesi addietro nel corso di un conflitto a fuoco con i carabinieri.

f. m.

Nuova perizia a Brescia

Con un filo elettrico si poteva azionare la bomba a distanza

BRESCIA — L'esperimento tecnico compiuto la notte di sabato in piazza della Loggia a Brescia, sul telecomando usato, secondo l'accusa, per fare esplodere la bomba della strage, è al centro delle discussioni. L'apparecchiatura soggetta al controllo è del tipo «La Fayette», la più comune sul mercato. Le due fasi dell'esperimento hanno dato esiti diversi: il primo, con involucro libero, depositato in un cestino portarifiuti, ha dato risultato negativo. E' bastato però legare il pacchetto con del semplice filo elettrico — che fungesse da antenna pur non sporgendo dal cestino — perché a venti metri gli impulsi elettrici fossero captati.

Il congegno a distanza, anche da questo primo esame, poteva funzionare. Sull'esperimento, cui ne seguiranno altri, è stato redatto un verbale.

«Affermare che l'esperimento è fallito (secondo le prime informazioni diffuse da alcune agenzie) — ha dichiarato il giudice istruttore, Domenico Vino — non risponde assolutamente a verità. E' stato dimostrato, invece, che è possibile trasmettere a una certa distanza l'impulso con un determinato accorgimento».

* * *

BRESCIA — Brevissima, oggi, l'udienza a Brescia del processo in corso contro l'organizzazione eversiva di destra MAR e al suo capo, Carlo Fumagalli: il presidente Ulleri, dopo avere comunicato l'assenza del giudice a latere, Roberto Pallini per indisposizione, ha disposto il rinvio al 9 marzo.

Viene così rimandato l'intervento del PM Francesco Trovato in merito alle istanze di nullità.

Dopo 50 giorni di prigionia

Liberato il ricchissimo notaio Garrasi: i CC già sulle piste dei rapitori?

Rilasciato presso Salerno, a 600 km. dal luogo del sequestro - Pagati 400 milioni di riscatto

NAPOLI — Il notaio Garrasi subito dopo la liberazione

PALERMO — Il notaio Giovanbattista Garrasi, 64 anni, liberato l'altra notte a Contursi, un paesino in provincia di Salerno, dopo 50 giorni di prigionia (era stato sequestrato la sera del 7 gennaio all'uscita del suo studio di Vittoria, grosso centro agricolo del Ragusano) ha rimesso piede ieri sera in Sicilia.

E' giunto in aereo allo scalo di Catania e si è subito diretto sotto una scorta di carabinieri, ad abbracciare i familiari che avevano appreso della avvenuta liberazione, per telefono dallo stesso notaio. Il dott Garrasi è stato già interrogato dal procuratore capo del tribunale di Salerno insieme al procuratore di Ragusa, dott Agostino Fera, che nella mattinata di ieri si era recato direttamente nel centro campano.

Il rilascio del professionista, che è anche un facoltoso presidente con interessi nell'attività edilizia, è avvenuto, a quanto pare, dietro il versamento di 400 milioni di lire, una cifra che i familiari sono riusciti a raccogliere nonostante il sequestro dei beni, ordinato subito dopo il rapimento dalla Procura di Ragusa. Singolare appare il fatto che il notaio rapito a Vittoria, sia stato liberato ad oltre 600 chilometri di distanza. Questo particolare autorizza a ritenere che ci sia stato uno scambio di favori o quanto meno un collegamento tra malavita campana e banditi siciliani.

L'indagine è anche indirizzata, ora che il notaio è nuovamente libero, a scoprire non solo evidentemente gli autori del sequestro (ieri a Ragusa sono state fermate cinque persone per accertamenti e si è saputo anche che alcuni dei responsabili erano stati individuati quasi subito dai carabinieri, che hanno soprasseduto per permettere la trattativa), ma soprattutto per verificare le voci diffuse all'indomani del rapimento quando si era parlato dei grandi segreti che il notaio custodisce nel suo archivio, in relazione alle cosiddette operazioni immobiliari realizzate a Vittoria.

Non va scartata la pista che vede lo stesso notaio in prima persona interessato ad operazioni nel campo edilizio che, in un caso o nell'altro (per concorrenza), lo avrebbero posto al centro dell'attenzione dei banditi. Infine, gli inquirenti cercano di scoprire anche il perchè del silenzio di molte persone che, al momento del rapimento (erano le 7 di sera in pieno centro a Vittoria) hanno sicuramente visto il notaio costretto a salire sull'auto dai suoi sequestratori.

s. ser.